



Crisi? Gli anni Settanta e le loro fratture, 1968-1981,
Seminario nazionale, Bologna 11-12 giugno 2009

Abstract

Elda Guerra

Dopo alcune osservazioni sullo stato degli studi e la sottolineatura che ancora molto è il lavoro da compiere per intrecciare metodologie e approcci legati alla storia delle donne e di genere rispetto agli anni presi considerazione nel seminario, comincerei presentando due profili (assolutamente sintetici) della situazione delle donne italiane nel confronto tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, basati sull'utilizzo di alcuni dati quantitativi.

Il richiamo di questo quadro che, dato il tempo disponibile, non potrà essere analitico, tuttavia mi è utile per introdurre il primo punto problematico: il rapporto tra **modernizzazione, modernità**, questione di lungo periodo nella storia delle donne e delle relazioni tra i generi e problema chiave per la storia degli anni Settanta.

Questi ultimi dal punto di vista di un approccio di genere rappresentano – almeno nell'ipotesi interpretativa che proporrò – una **rottura o frattura**. Il punto è costituito dal manifestarsi del femminismo contemporaneo che porta sulla scena **una differente soggettività politica** per la quale centrale sono i nessi “parola” e corpo, elaborazioni e pratiche, liberazione e libertà. Si tratta di un salto anche rispetto agli stessi processi di emancipazione che caratterizzano la storia immediatamente precedente delle donne nonché rispetto alle politiche ad essi inerenti.

Ritengo inoltre che, senza trascurare le analogie profonde in particolare con tutte le elaborazioni politiche e culturali legate ai movimenti anti-autoritari, il nuovo movimento delle donne segua un **percorso diverso** rispetto alle **forme** in cui si manifesta, alle **elaborazioni** compiute da gruppi e da singole, alle fasi e **alle periodizzazioni** che lo caratterizzano. Ad esempio, rispetto al '68 e ai suoi esiti, si può parlare della “doppia storia di una generazione” a partire dall'evento insieme concreto e simbolico della scelta del separatismo e della ricerca di modalità autonome e differenti di espressione? E se questa ipotesi ha una sua plausibilità quali sono in ogni caso le fila che rimandano al contesto o meglio ai contesti di quel periodo? Oppure in che termini si può affermare che il femminismo, nelle sue molteplici declinazioni va oltre gli anni Settanta?

Rinviando agli studi e al dibattito in corso e alle interpretazioni proposte in particolare da Luisa Passerini e Anna Rossi-Doria, mi soffermerò sull'opportunità, per dare conto dei suoi aspetti innovativi e della sua durata, di allargare lo sguardo sia in termini temporali, sia in termini spaziali proponendo ulteriori percorsi di ricerca. Un primo percorso riguarda l'approfondimento delle **dimensioni internazionale e transnazionale** cruciali per meglio analizzare le **peculiarità del caso italiano** e l'innesto di questo movimento nella vicenda degli anni Settanta e nelle diverse crisi che tale vicenda accompagnano ed avviare così altri percorsi.

In premessa una considerazione: il neofemminismo italiano appare come un movimento largo e diffuso, che coinvolge donne diverse nelle differenti parti del paese. Prime mappature lo vedono infatti presente nelle diverse regioni del paese, non solo nelle grandi città, ma anche nei piccoli centri. Del tutto peculiare è il processo di contaminazione che, a partire soprattutto dalla seconda metà degli anni Settanta coinvolge organizzazioni come il Sindacato o associazioni storiche femminili come l'Udi. Ancora in gran parte inesplorate sono, poi, le dinamiche relative alla storia dei partiti, al rapporto complesso tra la specifica cultura politica del movimento e quelle proprie delle più rilevanti formazioni politiche presenti sulla scena italiana, le rappresentazioni di genere in essi prevalenti e i gruppi di donne che agiscono al loro interno. Da questo punto di vista un'analisi in termini storici di due vicende esemplari che riguardano il corpo femminile – l'aborto e la violenza sessuale (sulle quali qualche lavoro è già avviato)- potrebbe essere di grande rilievo. Infine due ultime questioni. La prima riguarda gli **effetti provocati sul gender system** nella sua specifica configurazione in relazione alla storia italiana della seconda metà del '900.

Uno dei volti del decennio Settanta è stato costituito dal un processo di riforme avanzato che ha coinvolto i diversi aspetti della organizzazione sociale. Molte di queste leggi sono intervenute sul *gender system* introducendo fondamentali cambiamenti: come interpretare questa accelerazione? E' sufficiente la risposta che si è trattato di assestamenti del sistema politico-istituzionale a fronte della presenza sulla scena pubblica di un movimento forte? E, soprattutto, che impatto hanno avuto tali riforme nella cultura o meglio nelle culture del rapporto tra i sessi in relazione alle appartenenze sociali e alle diverse zone del paese? Quali sono stati gli andamenti in termini storici, vale a dire le fasi che rispetto a questa culture si sono succedute nei decenni successivi?

La modernizzazione si è tradotta in modernità nel senso del riconoscimento dell'autonomia e dell'esercizio di libertà delle singole o quali nuovi e diversi vincoli materiali e simbolici si sono prodotti?

Questi interrogativi mi portano all'ultima questione: ho parlato della rottura introdotta da una differente soggettività politica. Ciò presuppone l'opportunità di un **intreccio** significativo **tra prospettiva di genere e storia politica delle donne**. Nel caso italiano si può ipotizzare che

particolarmente forte sia stata l'accentuazione sulla ricerca di pratiche politiche differenti rispetto a quelle presenti nelle culture politiche dominanti ed anche rispetto alla vicenda delle stesse formazioni della nuova sinistra. Duplice allora diviene il campo di ricerca: da una parte l'approfondimento delle caratteristiche, delle dinamiche, dei conflitti presenti all'interno dello stesso movimento, dall'altra gli esiti che tali pratiche hanno avuto sull'insieme della vicenda politica italiana. Gli ultimi anni Settanta e il passaggio agli anni Ottanta sono, da questo punto di vista, cruciali. Essi, infatti, hanno segnato da un lato la fine della fase più "risonante" del movimento e dall'altro il moltiplicarsi di centri, associazioni, forme aggregative diverse in cui sperimentare intrecci tra ricerca politica e ricerca culturale, in un quadro, tra l'altro, dove femminismi diversi legati ad altre storie ed altre culture diventavano visibili sul piano internazionale e si avviavano da parte dell'Unione europea politiche di pari opportunità.

Mi pare di potere affermare che assai debole tuttavia è stato l'impatto sulle politiche istituzionali, anzi il caso italiano si è contraddistinto, nei decenni successivi, per lo scarto tra la forte e significativa elaborazione da parte di associazioni e gruppi e importanti forme di presenza pubblica – da Comiso a Chernobyl- e la debolezza della rappresentanza istituzionale femminile. Per meglio comprendere questo scarto e questo passaggio credo che sarebbero necessari studi di più lungo periodo sulle caratteristiche in termini di genere delle nuove élites dirigenti non solo dal punto di vista quantitativo, ma da quello delle biografie e delle storie, producendo confronti tra i luoghi della politica istituzionale nelle sue diverse articolazioni nazionali e locali e altri luoghi significativi. Ma anche per abbozzare qualche risposta alle questioni poste da questo seminario, ritengo che centrale sia l'analisi di come la specifica cultura politica prodotta dal movimento delle donne in questa fase della sua storia sia entrata in relazione con la più complessiva crisi italiana.